

VERSO LE ELEZIONI

Bersani: il Cav è indecente, cerca i voti fascistoidi

- **Il leader Pd:** «Non è un'uscita estemporanea»
- **Apprezzamento per le aperture di Squinzi:** «Il presidente di Confindustria ha ragione, coesione e cambiamento devono stare insieme»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Una cosa indecente. Nel giorno della memoria Berlusconi fa una manovretta elettorale per richiamare i voti della destra fascistoide e strizza l'occhio a Mussolini».

Pier Luigi Bersani vede nelle parole del Cavaliere sul fascismo «buono» non un'uscita estemporanea, ma un preciso calcolo elettorale. Insomma, un modo per recuperare tutto il recuperabile sul fronte destro. «E proprio nel giorno in cui tutti siamo chiamati a riflettere sull'abisso della Shoah...», commenta il leader Pd.

Ma il cuore della sua intervista serale al Tg1 è il commento a quando detto ieri al *Corriere della Sera* dal presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, che ha invitato la politica «non deludere più gli italiani sul fronte della crescita». E ha avuto parole positive anche per la Cgil. «La Cgil si richiama al piano del Lavoro del 1949? Mi piace questo richiamo perché della ricostruzione del Paese bisogna parlare», ha detto Squinzi. «Ci sono alcuni obiettivi e misure condivisibili e altre meno, come è normale che sia. C'è un importante punto di contatto: il rapporto tra rigore e crescita. È un punto di partenza su cui ci confronteremo, con l'obiettivo di riportare al centro dell'agenda politica l'industria e il lavoro, che è il vero interesse comune. Con i sindacati c'è un dialogo costante».

Parole che piacciono al leader Pd. «Squinzi dice cose giuste: coesione e

cambiamento devono stare insieme. Bisogna concentrarsi sull'economia reale e sul lavoro». Un concetto condiviso anche da Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro del governo Prodi: «Squinzi indica una strada per far uscire il Paese dalla crisi. C'è un punto, in particolare, che ci trova profondamente d'accordo: quello di assumere il tema della crescita come essenziale».

Nel dettaglio, il coordinatore delle commissioni economiche del Pd Francesco Boccia spiega che «se andremo al governo faremo una grande operazione di taglio delle tasse sul lavoro». «Gli italiani dovranno fare solo lo sforzo di conservare gli scontrini, le ricevute e le fatture poiché introdurremo un moderno meccanismo di detrazioni e deduzioni che porterà gli italiani stessi ad essere i primi garanti della lotta all'evasione».

Quanto a una possibile alleanza con il centro, Bersani è molto prudente: «Quando governi sono tutti figli tuoi e se parli con tutti riesci a commettere meno errori. E invece qualche errore nell'ultimo anno di governo è stato fatto...»

Sulla vicenda Mps, infine, il leader Pd spiega che «le fondazioni non possono avere un peso prevalente dentro le banche» e che «occorre mettere un argine e controllo ai derivati e alla finanza creativa». Su questi temi noi abbiamo sempre fatto una battaglia alternativa a quella della destra, come dimostrano le posizioni di Visco e di Tremonti». «Ora bisogna dare dei poteri commissariati al vertice del Monte dei Paschi».



Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani. FOTO LAPRESSE

IL CASO

Il premier contestato dai terremotati modenesi

Il presidente del Consiglio, Mario Monti, è stato contestato ieri da un gruppo di cittadini nelle zone terremotate del modenese. «Buffone, fatti vedere dai cittadini, vergogna, vergogna, sei qui solo solo per campagna elettorale». Sono alcune delle urla partite dalla folla dalla quale è volato anche un uovo che ha colpito a un occhio il sindaco di Camposanto, Antonella Baldini. Ad attendere il premier a Mirandola, nel modenese, erano state allestite due manifestazioni di protesta. Da una

parte una ventina di consiglieri del Pdl dei comuni colpiti, con il cartello: «Alla banca sì, ai terremotati no». Poco distante i «cittadini terremotati della Bassa» del comitato Sisma 12 che in un volantino hanno chiesto al Monti premier uscente «di scusarsi per la insensibilità con la quale il suo governo ha trattato questo territorio» e al «candidato Monti di avere la decenza di non venire in campagna elettorale a promettere quello che, quando ne aveva l'opportunità, non ha fatto».

Subito il confronto tv tra i cinque candidati

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

È lo schema che abbiamo visto in Italia lo scorso a novembre, in occasione delle primarie del centrosinistra: stesse domande, stesso tempo e lo strumento del «fact checking» con un gruppo di esperti a controllare che le affermazioni di ciascuno fossero vere e non semplici sparate per raccogliere consensi.

Il «confronto all'americana» ha luci e ombre. Un pregio è che permette al pubblico di conoscere da vicino i candidati e farsi un'idea su chi vorrebbe come guida del governo. Un difetto è che in tv non sempre contano i contenuti. Leggendaro lo storico duello da John Kennedy e Richard Nixon con il secondo, impacciato, che sudava per la tensione.

Conosciamo la critica: una sfida televisiva a cinque non è un duello ma rischia di diventare un guazzabuglio, un «X Factor» della politica. Il punto è che a meno di un mese dal voto, la campagna elettorale sembra puntare più sui veleni che sui programmi, su accuse generiche più che sulle proposte. E c'è il rischio concreto che il voto nasca più da un «sentiment» - come dicono gli esperti di marketing - che da una valutazione dei progetti politici. Il guaio è che in una crisi drammatica e difficile come questa non c'è solo bisogno di elettori ma anche, soprattutto, di cittadini consapevoli e informati. Anziché tante piccole apparizioni televisive (una per ciascun candidato) è meglio organizzare, al più presto, un confronto-evento. Bersani, Monti, Berlusconi, Grillo e Ingroia: tutti insieme sul palco a sfidarsi. Sarebbe anche uno spettacolo.

Monti: «Donne umiliate». Infatti ne candida pochissime

Diciamolo: «Il modo in cui la donna è ancora vista nella società italiana, anche in elevatissime rappresentazioni pubbliche, del modo in cui l'uomo si rapporta alla donna, è umiliante». È umiliante, infatti, e «non può favorire la piena partecipazione della donna al processo delle decisioni e contribuisce a rendere lo sviluppo dell'economia e della società meno robusto di quello che potrebbe essere».

Non faceva una piega questa solenne affermazione di Mario Monti pronunciata nella conferenza stampa di fine anno il 23 dicembre scorso, quando era con un piede a Palazzo Chigi e l'altro proiettato verso la «ferrata» sulla montagna politica. E subito la pomposa promessa di un sano riformismo anche sulla parità di genere si è incagliata sotto al tavolo del cenone di Natale.

La percentuale di donne che sono state candidate con la lista «Scelta civica per Monti», infatti, è agli ultimi posti della classifica sulla parità di genere e mediamente è molto al di sotto di un terzo tra i nomi in campo, più facilmente si tratta di un quinto rispetto agli uomini. Nella tabella elaborata da *La Stampa* la lista civica montiana, al netto degli alleati Udc e Fli, ha solo un 14,9 per cento di donne in lista alla Camera. Peggio ha fatto solo la Lega Nord, che ristagna nel consueto machismo con solo il 5,7%. Per gli schermi di

IL DOSSIER

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Tra il dire e il fare del premier c'è uno scarto enorme: nelle liste di Scelta civica le donne sono il 14,9 per cento. Tante a rischio esclusione

Montecitorio il record per parità ce l'ha il Movimento Cinque Stelle (40%), seguito da Sel e Partito democratico (38,5 e 38,2%), mentre il Pdl, con tutta la riproposizione delle fedelissime berlusconiane, candida un 26,5% di donne.

Ma comunque sempre più di quelle presentate dal professor Monti. Il qua-

le si riprende appena al Senato con il 17,4%, superando il Pdl che scende a un 12,3% mentre dalla promessa «Rivoluzione civile» di Ingroia il dato donne è pari a zero (in testa Sel con il 45,5%, poi il Pd con 43,6 e Grillo con il 40,6).

PEGGIO SOLO LA LEGA

Triste dimostrazione di mancato rinnovamento, per chi ha «cinguettato» su Twitter che «la priorità per l'Italia è valorizzare il ruolo delle donne». E dire che quella di Monti, supportata dalle «ali» del volontariato del ministro Riccardi e dal rombo del potere montezemoliano, aveva le premesse per essere una lista «vergine» da vecchi vizi, solo espressione della società civile. Un'agile lista con la gonna, insomma.

È tutt'altro: su 904 candidati tra Camera e Senato le donne sono 261 (meno di un terzo), solo 11 sono capolista su 51. Di queste a Palazzo Madama almeno tre sono «politiche-politiche», come Linda Lanzillotta (che dal Pd è migrata all'Api), calabra in Umbria, l'ex Pd romana, Maria Paola Merloni, capolista nelle Marche, e la «futurista» Giulia Bongiorno nel Lazio, per altro candidata finiana anche alla presidenza della Regione. E in totale su 301 candidati della lista Monti (unica, con Udc e Fli) al Senato, solo 79 sono donne.

Alla Camera invece sono 178 su 579, sempre sul filo del terzo, ma il proble-

ma è che sono spesso collocate nelle «retrovie», come denunciano infatti molti siti in Rete, con il rischio che restino fuori e che venga eletto solo il 10%.

E qui, è ovvio, come capoliste sono state messe in vetrina donne note. Valentina Vezzali nelle Marche, la fioretista che si sarebbe fatta «toccare» (in senso tecnico, ma chissà se si è mai resa conto di cosa ha detto?) da Berlusconi e che ora sfiderà l'olimpica democratica Josefa Idem; poi il volto aristocratico della cultura con Ilaria Borletti Buitoni in Lombardia 1, ex presidente del Fai giustamente designata a occuparsi del malconco patrimonio culturale. E Irene Tinagli in Emilia Romagna, economista bocconiana di fede montezemoliana e un passaggio veltroniano, ormai volto noto da talk show.

Liste di classe, non c'è dubbio. Anche se il Monti sprezzante e irritato dall'ironia di Crozza ha cercato malamente di presentare la sua formazione come una mensa di Sant'Egidio versione parlamentare. Certo c'è il «re degli

...
A fine anno aveva detto: «Ci vuole un salto di qualità nel modo in cui vediamo la donna»

yatch» Paolo Vitelli, c'è «qualche industriale» come Bombassei e altri, però accidenti ci sono tanti che «si dedicano al volontariato» e persino «terremotati poveri» (e non viceversa). Ha fatto un salto, Valentina Ferraboschi, candidata alla Camera per la lista Monti in Emilia: terremotata lo è, ricca no, ma «non posso dire di essere povera», ha spiegato divertita. È un'ex consigliera comunale per il Pdl, impiegata in Confindustria «1300 euro al mese» con «una dichiarazione dei redditi normale» e un marito funzionario al Senato.

Questione di punti di vista, e di parametri sociali, insomma, come Berlusconi che vedeva solo ristoranti pieni... Eppure da premier tecnico Monti aveva promesso un cambiamento anche culturale, «un salto di qualità nel modo in cui vediamo la donna nella società italiana», disse sempre a fine anno, l'apertura criptata della sua campagna elettorale.

Certo, il professore dall'alto della sua visione al di sopra delle umane genti, più che delle parti, ha ricacciato il ruolo della donna nel catalogo sociale alla voce problema «demografico». Chissà perché quando gli uomini parlano di donne dichiarano solenni che «un Paese che non ha bambini non guarda al futuro... E certo le pari opportunità rendono, ben «un punto di Pil».